

# CIELO STELLATO

17

Titolo originale *The Arrival of Missives*  
di Aliya Whiteley

Copyright © 2016 by Aliya Whiteley

This translation of *The Arrival of Missives* is published by arrangement with *Unsung Stories*

© 2018 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Olimpia Ellero

ISBN: 9788899970239

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Aliya Whiteley*

# L'ARRIVO DELLE MISSIVE

Traduzione di Olimpia Ellero



CARBONIOEDITORE

Dello stesso autore

*La Bellezza*

*A Fran*



Non riesco a dormire.

Oggi ho sentito casualmente la signora Barbery che spettegolava in mezzo alla strada con le altre mamme. “Non è un vero uomo, è ovvio” diceva “non dopo quella ferita”. Sono passata davanti a loro facendo finta di non aver udito nulla. Sì, lui ha una leggera zoppia, però non lo limita nelle sue attività. Talvolta mi chiedo che cosa si nasconda sotto quella camicia e quel panciotto. Mi immagino di trovarci qualcosa di diverso della carne umana: splendide piume di cigno, oppure una superficie completamente bianca. No, il signor Tiller non è esattamente quello che da queste parti viene considerato un vero uomo, ed è molto meglio così.

I miei sentimenti per lui hanno finito per pervadere ogni aspetto della mia vita. Il mio cuore trabocca di un amore che, stillando, tinge d'allegria il cortile della scuola, il parco cittadino, i campi che attraverso e i libri che leggo. Quando mio padre rincasa dal lavoro, spesso mi trova raggomitolata sulla poltrona vicino alla finestra del salotto, presa da pensieri che mai mi sognerei di condividere con lui. Ormai è diventato il nostro piccolo rituale: mio padre mi dice sorridendo che ho un vero talento per perdermi nel mio mondo, come una

pecora che si allontana dal gregge, e che un giorno di questi mi venderà ai pastori.

A volte mia madre mi porta una tazza di tè, entrando furtivamente nel salotto come se quella non fosse anche casa sua. In quei momenti ha un'espressione strana sul viso – forse potrei descriverla meglio come un misto di orgoglio e di preoccupazione –, che riesce sempre a turbarmi. Credo che sappia esattamente che cosa penso, anche se non ne abbiamo mai parlato. Un tempo, è ovvio, mia madre è stata una versione meno raffinata di come sono io oggi: era l'argilla grezza da cui sono stata plasmata. Dopo un po', però, ritorna in cucina, e là dentro è una donna completamente diversa, che si affanna avanti e indietro per sistemare sul lungo tavolo di legno di quercia i piatti destinati ai braccianti. Quegli uomini sono sopravvissuti alla guerra e con la loro presenza ce la ricordano in continuazione, ma lavorano sodo, come chiunque altro qui alla fattoria, animali compresi. Tutti tranne me: io sono destinata a qualcosa di speciale.

Questa è un'epoca diversa, una nuova era, e per mia fortuna ho tutto il tempo di esplorare i miei sentimenti più nobili e intensi. La strada, tutta in salita, che l'umanità ha intrapreso per uscire da quelle terribili trincee parte proprio dalla sua capacità di coltivare la mente. E noi donne giocheremo un ruolo fondamentale in questo processo: faremo da insegnanti e da mentori a tanti bambini che, crescendo sotto la nostra guida, un giorno diventeranno uomini straordinari.

Una volta ho chiesto a mio padre se, nel caso in cui tutti i giovani fossero morti, avrebbero mai mandato le donne a combattere al fronte, ma lui si era limitato a dire che avevo davvero l'immaginazione più fervida del mondo. Be', è pro-



prio quello che ci serve adesso. Dopo una guerra come questa, la gente deve cambiare mentalità e dare vita a sentimenti nobili, e di sicuro l'amore è il migliore da cui cominciare. Io sono innamorata. Sì, sono innamorata: Shirley Fearn, la figlia del latifondista, trabocca d'amore per il signor Tiller.

Guardatemi: l'amore mi ha avvolto in una patina lucente, impenetrabile a qualsiasi pensiero negativo. Un amore che illumina le tenebre, che caratterizza la mia essenza, che mi arde dentro. Le grandi imprese non sono più appannaggio esclusivo del maresciallo Haig e dei suoi pari, i veri uomini, come ha detto la signora Barbery; ora anche studentesse e menomati possono compiere gesta eroiche. Per la prima volta nella storia la gloria è diventata un bene universale.

E poi non sono mica tanto giovane, avrei potuto lasciare la scuola già due anni fa, se solo mio padre avesse voluto. Sto per compiere diciassette anni, e il signor Tiller ha solo una leggera zoppia.

Fuori della finestra i gufi bubbolano e le foglie sugli alberi frusciano, poi improvvisamente cala il silenzio. Riesco a immaginare i rami che ondeggiano nel vento. I campi sono stati seminati e le piante stanno ricrescendo, spingendo lentamente verso l'alto i germogli dalle loro radici nascoste nel terreno, dove vermi e talpe scavano alla cieca i loro cunicoli, senza fermarsi mai. Il pensiero di ciò che accade nella terra umida riesce a placare la mia mente, e pian piano mi fa scivolare nel sonno.

\*\*\*

La campagna è verde e bella da vedere. La strada che faccio per andare a scuola – solo poche miglia dalla fattoria fino ai

marginì del paese – non è difficile da percorrere, ora che siamo in tarda primavera; e poi quelli che attraverso sono i campi di mio padre. Sono cresciuta insieme a questi terreni, so quali colture producono a rotazione e conosco i lunghi solchi scavati qui dall'aratro. D'estate sanno essere ostinati, e cercano di impedire la mia avanzata in mezzo ai loro cespugli con cardi, ortica, erba bassa ma intricata. Quando sopraggiunge l'inverno, si trasformano in un ammasso di fango, pronto a inghiottire i miei stivali. Con un clima simile, nel momento in cui metto piede a scuola ho sempre l'impressione di essermi portata dietro almeno metà di quei campi; una volta, al mio arrivo, il signor Tiller mi aveva dato un'occhiata e mi aveva intimato di uscire dalla classe prima che potessi sporcare il pavimento in pietra. Gli altri compagni erano scoppiati a ridere quando mi ero andata a sedere fuori, cercando a fatica di sciogliere i lacci annodati con le mie dita congelate, arrossendo per la mia inettitudine. Ma a quel punto il signor Tiller mi aveva raggiunto. Si era inginocchiato accanto a me e mi aveva aiutato a togliere gli stivali, dimenticando i modi bruschi di poco prima.

Preferisco senza dubbio queste giornate di primavera. Sognare è più facile quando il fango non cerca di trascinarci a fondo.

Ecco qual è il mio piano: sposerò il signor Tiller, diventerò una maestra e formerò la miglior generazione di ragazzi che l'Inghilterra abbia mai conosciuto fino a oggi.

Be', a essere precisi, questo sarà l'esito finale del mio piano. Prima, però, devo andare a Taunton per ottenere l'abilitazione all'insegnamento, e in quegli anni dovrò dedicare tutta la mia vita allo studio, per riuscire a sistemarmi facilmente

quando mi sposerò e tornerò a vivere al paese. Non potrei sopportare di avere dei rimpianti. Il rancore in un'insegnante può essere la rovina dei suoi alunni, credo.

In fondo all'ultimo campo della tenuta c'è un cavalcasiepe che interseca la strada nuova: con un balzo scendo giù per quella scaletta e mi rimetto in marcia. Camminare su questo terreno è più facile, anche se non mi piace il rumore prodotto dai miei stivali sulla ghiaia. Il paese si trova al di là della curva disegnata dalla collina più vicina. Da quelle parti abitano alcune ragazze della mia età: ci vediamo spesso, ma devo ancora trovare una vera e propria amica del cuore. Vorrei tanto incontrare qualche altro sognatore come me. O magari preferirei guarire da questo mio bisogno struggente di avere compagnia. Non credo che socializzare con delle menti semplici sia un bene per gli obiettivi che mi sono prefissata.

Raggiungo la cima della collina, e davanti a me c'è il paese. Da quassù sembra un posto tranquillo, ma brulicherà già di gente intenta a fare affari, che si incontra per parlare delle sue attività quotidiane. Do una scrollata alle mie sottane, raddrizzo le spalle e mi incammino verso il cortile della scuola senza guardarmi intorno.

I bambini più piccoli saltano la corda, canticchiando le loro canzoncine. L'orologio del campanile segna le nove in punto. Entro a scuola, facendo ben attenzione a pulirmi le soles degli stivali sul tappetino, ma poi scopro che la classe è vuota, la lavagna è stata pulita e le lavagnette non sono state ancora messe sui banchi. Il signor Tiller è in ritardo. Non è una situazione così strana, perciò non mi preoccupo più di tanto. Mi infilo nel piccolo magazzino in cui, su file di scaffali, sono contenuti gessetti, vecchi libri rovinati, righelli e altre

meraviglie del lavoro di insegnante. Prendo le lavagnette e inizio a disporle sui banchi, guardando le scritte che i bambini di ieri e di oggi hanno inciso nel legno delle cornici. In qualche modo devono lasciare tutti un loro segno in questo luogo, anche fossero soltanto le iniziali.

Suona la campanella e i ragazzi iniziano a entrare. Siamo dodici, di età diverse, io sono la più grande. I posti nei banchi sono assegnati in base a quanti anni abbiamo e a quello che sappiamo fare. Vado a sedermi in fondo all'aula, sulla sinistra, vicino al mappamondo: è un posto di grande responsabilità perché, se solo potessero, i bambini più piccoli passerebbero tutto il giorno con le loro manine sudicie su quell'oggetto. Alle mie spalle c'è uno scaffale con le opere rilegate delle grandi menti che ci hanno preceduto. "Signorina Fearn, se cerchi una fonte d'ispirazione" mi aveva detto una volta il signor Tiller "tira giù un volume da quello scaffale. Hai un'intelligenza vivace. Se permetterai ai libri di trasportare la tua mente in luoghi lontani, chissà che cosa riuscirai a scoprire".

Oggi i bambini, perfino quelli più grandi, continuano a fare chiasso. Daniel, il figlio del fabbro, entra in classe lanciando un urlo e si accorge che lo sto guardando con aria di disappunto.

"Ho inciampato sullo scalino" dice.

Faccio un bel respiro e mi dirigo verso la parte anteriore dell'aula, fermandomi davanti alla lavagna e raddrizzando la schiena. I ragazzi non fanno caso a me, quindi batto le mani per attirare la loro attenzione. Raggiungono i loro banchi e finalmente cala il silenzio.

Sto per parlare. Sono sicura che dalla mia bocca usciranno parole piene di saggezza, a riprova che faccio bene a sogna-

re di avere una vera e propria vocazione per l'insegnamento. Aspetto un po'... ma non succede niente.

Aspetto ancora...

“Il signor Tiller ha detto che possiamo tornare a casa!” grida Jeremiah Crowe, uno capace solo di creare problemi, e tutti i bambini si mettono a strillare. I più piccoli cominciano persino ad alzarsi dalle sedie.

“No, non è vero” dice una voce familiare, la stessa che dà forza alle mie convinzioni, e il signor Tiller entra nella stanza zoppicando velocemente, fino a fermarsi accanto a me. “Crowe, come sempre, sei troppo impertinente, quindi stasera resterai qui a pulire le lavagnette. Bene, adesso ricomponiamoci e prepariamoci a saperne di più su un coraggioso esploratore, Marco Polo, e sulle meraviglie dell'Oriente”.

Che cosa dovrei fare? Sgattaiolare al mio posto come se non avessi tentato di prendere il suo? Aspetto che mi dica qualcosa, ma non proferisce parola; si gira verso la lavagna e raccoglie un gessetto appoggiato sul bordo della cornice di legno. Oggi il signor Tiller non indossa il cappotto, e posso vedere i muscoli della sua schiena che si contraggono sotto la camicia mentre è intento a scrivere, sottolineando la M, la A, la R.

“Signore” lo chiama l'incontenibile Crowe “non avete preso il registro”.

“Pensavo che se ne fosse già occupata la signorina Fearn. Be', non c'è problema, è ancora in tempo per rimediare a questa svista”.

Sono stata promossa, e tutti i bambini rivolgono verso di me i loro piccoli volti mentre mi sposto alla cattedra, proprio come se fossi in uno dei miei sogni. Chiamo i nomi presenti

nel registro e segno le presenze: ci siamo tutti. In un attimo sono passata dalla disperazione al trionfo: quant'è imprevedibile la mia vita! Porto a termine il compito che mi è stato assegnato e, quando alzo lo sguardo, mi accorgo che il signor Tiller mi sta sorridendo, un'espressione che non denota solo orgoglio per uno dei suoi tanti allievi, ma forse per quella che un domani sarà la sua compagna di vita. In questo momento provo un'emozione che va ben oltre la gioia. Ho l'impressione che anche lui abbia immaginato il nostro futuro insieme, e che non gli dispiaccia affatto.

\*\*\*

Seduta nella mia stanza, sento gli uomini al piano inferiore che consumano il loro pasto, e nel frattempo stilo una lettera di presentazione per il Magistero femminile che è stato istituito da poco in questa zona.

Nella presentazione scrivo che è stato il mio professore a darmi l'ispirazione per dedicarmi all'insegnamento, spiegando in quale modo lo stia già aiutando in classe. Poi parlo della mia conoscenza de *I racconti da Shakespeare* dei fratelli Lamb e di quei brani di Chaucer che sono considerati adatti a una fanciulla, e di quanto io sia brava nelle moltiplicazioni a due o tre cifre. Sono fiera che nella lettera traspaia la passione che arde in me.

Continuo a scrivere, e mi ritrovo a illustrare delle idee che si concretizzano fino a diventare propositi veri e propri. Spiego come la bellezza della cultura non faccia che rafforzare il nostro legame con il mondo naturale, rappresentando semplicemente una forma più raffinata di quell'impulso che ci

porta a camminare in un campo fiorito, a toccare i tronchi degli alberi, a strizzare gli occhi quando fissiamo la forte luce del sole: anche queste sono cose che vale la pena di imparare. Chi proviene da una famiglia di contadini può avere una mente acuta quanto quella di uno studente di Oxford, se solo gli viene mostrato come utilizzarla. La mia grafia si fa più incerta per l'eccitazione che provo nel descrivere certi ideali, ma nel complesso questa lettera di presentazione mi sembra convincente. Ho perorato la mia causa.

Domani la spedirò.

Quando scende la sera, accendo una candela. I braccianti parlano a voce alta e sembrano alticci. Mi metterò a leggere per un po', accompagnata dal brusio delle loro chiacchiere che filtra attraverso le assi del pavimento della mia stanza.

\*\*\*

Quando vado a spedire la lettera, la signora Crowe, da dietro il bancone, mi sottopone a un piccolo interrogatorio.

“Sono due penny. Ma tuo padre lo sa che ti sei messa a fare domanda ai college?” mi dice. Sfoggia una camicetta bianca con le rouches con un'aria di superiorità, ma mi pare appesantita e sofferente, come ho notato che capita spesso a molte donne del paese dopo aver avuto tanti figli. Gli ultimi arrivati nella famiglia Crowe – un poppante e un bimbetto con il mento sporco di marmellata (o almeno spero che sia marmellata, e che quella donna non stia crescendo dei primitivi che, per saziarsi, vanno avanti a carne cruda! Ecco che ricomincio a fantasticare) – stanno alla vetrina dell'ufficio postale e salutano i passanti. Gli altri figli dei Crowe saranno sicuramente

già usciti per andare a scuola, con addosso i vestiti più puliti che saranno riusciti a rimediare. Ma farò tardi anch'io se questa conversazione durerà ancora per molto.

“In questa fase sto soltanto presentando delle domande, signora Crowe” dico. “Non mi precludo alcuna possibilità”.

“Ah, per adesso è così?” esclama mentre infila la lettera sotto il bancone. “Quel professore sarà chiamato a rispondere a un bel po' di domande, visto che ti ha messo queste idee grandiose in testa”.

“Non è stato il signor Tiller a incoraggiarmi” le dico, ed è la pura verità. So che il mio viso emana sincerità. La signora Crowe sembra confusa e allora, per darsi un tono, si alliscia con le mani le rouches della camicetta. Ma poi il figlio più piccolo si mette a battere sul vetro e, appena lei si allontana per andare a riprenderlo, io colgo l'occasione per dileguarmi.

I giorni passano in perenne compagnia di Marco Polo. Che esploratore! Sarebbe stato meraviglioso essere il suo maestro: stimolare il suo ingegno, la sua brama di vedere e di imparare tutto, e ascoltare che cosa aveva da raccontare al suo ritorno.

“State attenti, ragazzi” fa il signor Tiller. “Anche tu, signorina Fearn. Ti vedo là in fondo, tutta intenta a fantasticare su quando, un giorno, andrai a visitare la Cina”.

Incrocio il suo sguardo e gli dico: “No, signor Tiller, non stavo immaginando niente di tutto questo”. Lascio che ne deduca ciò che vuole. Mi piace quando nei suoi occhi balena la confusione, e anche il modo in cui inclina la testa di lato.

Le ore passano lente. Continuo a osservarlo per il resto della giornata, con la sensazione che quasi certamente sto facendo la cosa giusta e di doverlo mettere a parte dei miei piani.



Finalmente la giornata scolastica è giunta al termine. Dopo che gli altri ragazzi se ne sono andati, mi attardo in classe e il signor Tiller mi guarda con aria perplessa. Si rivolge a me con il tono tipico del professore: “È ora che vada anche tu, Shirley”.

Non è certo quello che voglio. Credo proprio che mi debba essere data la possibilità di parlare come una donna, e non come una ragazzina. Sta usando contro di me quel suo tono altezzoso. Vedo che stringe un libro consunto tra le mani. Noto che sta tremando, e allora capisco: sta cercando di tenermi a distanza.

“Sì, signore” gli dico uscendo dall’aula. Riemergo da sola nella luce del tardo pomeriggio, tutti gli altri ragazzi si sono già dileguati per tornare a casa, o magari per andare al forno nella speranza che il signor Clemens sia disposto a dar loro, in cambio di un semplice sorriso, qualche panino rafferma.

Sono attesa a casa tra non molto, ma so che non posso assolutamente prendere quella direzione, perché ho visto le dita tremanti del signor Tiller e ora so che la causa sono io. Non riesco a pensare ad altro che a quelle dita. Il paese è all’oscuro dei tanti cambiamenti avvenuti negli ultimi minuti e di quanto io stessa sia cambiata nel giro di così poco tempo. Mi sento forte, potente, pronta a ogni eventualità. Riesco a percepirlo. Esco dal cortile e mi allontano dalla strada che mi riporta a casa, camminando con un’aria che spero sembri quella di una ragazza impegnata in qualche missione, con tutto il diritto di prendere una direzione inaspettata.

Avevo ragione: in panetteria c’è un gruppetto di ragazzi e ragazze. Li osservo furtivamente dalla vetrina, ma sono troppo presi ad assillare Phyllis, la figlia del signor Clemens, per

accorgersi di me. Passando accanto alla lunga fila di negozi, lancio uno sguardo di volta in volta a ogni vetrina, ma riesco a vedere solo me stessa, riflessa lì dentro. Di sicuro, vista da fuori, sono una come tante. Perché mai qualcuno dovrebbe darmi una seconda occhiata, a meno che non mi conoscesse bene e riuscisse a vedere quale cambiamento si nasconde sotto la mia pelle bianca?

La fortuna mi volta le spalle quando arrivo alla chiesa. Il muro che costeggia il cimitero è alto, ma non abbastanza: posso intravedere i capelli biondi di Daniel Redmore ma, prima ancora di riuscire ad abbassarmi, lui si volta. Ha gli occhi dell'azzurro più intenso che io abbia mai visto, e la faccia rossa e gonfia: sta piangendo.

Continuo a camminare prima che lui riesca a decidere che cosa dirmi. Ad ogni modo, so già quello che sta facendo, in piedi davanti alla tomba della madre. Era una brava persona, una donna gentile, e se n'è andata non troppo tempo fa a causa dell'epidemia di influenza spagnola, per questo suppongo che anche un ragazzo possa continuare a piangerla: non c'è motivo di vergognarsene. Sebbene per le donne sia diverso, so che mia madre piange ancora i figli che ha dato alla luce dopo di me. Alla nascita già non respiravano più, anche se erano perfettamente formati, al punto di avere capelli e unghie: mia madre glieli aveva voluti tagliare personalmente, e ancora oggi conserva i resti di quell'operazione in una scatola di madreperla sulla mensola del caminetto. I loro corpi non riposano nel cimitero vicino alla chiesa perché non era stato possibile battezzarli, quindi mio padre li aveva seppelliti nel giardino davanti alla cucina, in alcune casse che aveva realizzato con le proprie mani.

Io non piango mai per questi fratelli morti. Non li ho conosciuti, anche se avevano tutti quanti un nome: Thomas, Arnold, Henry, Frederick. Non provo particolare tristezza per loro, se non per il dolore che hanno causato a mia madre. Ma riesco comunque a capire quanto sia grande la perdita patita da Daniel, ben peggiore di quella subita da mia madre; dopotutto, lui conosceva i meandri dell'animo di sua madre, ed è cresciuto sotto la sua protezione. Quella donna era un albero ben sviluppato, con grossi rami che si piegavano per abbracciare il figlio. Non era semplicemente un germoglio che, prima o poi, si sarebbe trasformato in una ghianda.

Accelero il passo e decido che non dirò ad anima viva di averlo sorpreso a piangere. In cambio, però, devo sperare che non racconti di avermi visto passare fuori della chiesa. Il nostro potrebbe essere un patto tacito, se solo Daniel avesse la presenza di spirito necessaria per capirlo.

Oltrepassata la chiesa, c'è una fila di cottage in cui vivono, per gentile concessione della parrocchia, gli orfani di guerra, stipati in stanze minuscole, con la signora Colson e la signora Wells a occuparsi, quando possono, delle pulizie. Subito dopo, la strada fa una curva intorno al punto in cui si stagliano delle alte siepi, e inizia un viottolo, ricoperto qua e là da ciottoli, che scende verso il fiume.

Lungo quel sentiero crescono fitti gli alberi, fino a formare una sorta di tunnel in penombra, e a quest'ora il canto degli uccelli è assordante. I miei stivali saltano attentamente sui ciottoli, mentre mi avvicino al cottage in cui vive il mio amore. La sua casa, dove un tempo abitavano le vecchie sorelle Wayly, si trova un po' fuori del paese. Le due donne sono morte a pochi giorni di distanza, sempre per

l'epidemia di spagnola. Al funerale, il reverendo Mountcastle aveva detto che, secondo lui, non potevano sopportare di restare separate, mentre io ripensavo al fatto che non servivano mai una tazza di tè senza il piattino, o una fetta di torta senza la forchettina: fissate com'erano con l'ordine, si consideravano semplicemente come una coppia inseparabile di accessori.

Adesso, però, il giardino non è più molto ordinato. Il signor Tiller non ha il pollice verde; be', perché mai un uomo dovrebbe mettersi a coltivare piantine quando può nutrire delle anime? E io adoro il groviglio di erbacce selvatiche che protegge la porta di casa sua. Le rose, ora che nessuno le cura, non si arrampicano più sul graticcio, ma crescono con strane angolazioni, staccandosi ostinatamente dal muro per sottrarsi all'ombra proiettata dalla casa. E negli orti che si trovano sui due lati del vialetto di ingresso ci sono cumuli di sassi, erba e ghiaia sparsi in maniera disordinata. Da dove vengono tutti quei sassi? Nel corso dell'anno anche i campi di mio padre si riempiono di pietre, e con l'arrivo della primavera devono essere rimosse: è come se, nottetempo, si facessero largo nel terreno fino a sbucare in superficie.

Le mura della casa sono circondate da un'erba talmente fitta che devo aprirmi un varco con le mani, però almeno non ci sono ortiche. Riesco a farmi strada fino a svoltare l'angolo del cottage, e subito mi accovaccio a terra senza preoccuparmi di graffiarmi o pungermi con qualche rovo. Riesco a individuare un nascondiglio; mi rifugio tra le foglie verdi, che con le loro fronde delicate mi solleticano le orecchie e mi si impigliano tra i capelli; dopo sarò costretta

a risistemarmeli accuratamente. Ma a quel punto, quando tornerò alla mia cameretta e dovrò affrontare mio padre perché ho fatto tardi, sarò una donna diversa.

Visto che ora ho un po' di tempo da perdere, devo analizzare attentamente il mio piano, sempre che ne abbia uno. Sono stata impetuosa, e certo non è così che mi ero immaginata questa situazione. Prima, però, il signor Tiller non mi ha dato l'opportunità di parlare, quindi devo trovare un modo per spiegargli che cosa provo per lui. Da qui non può scappare, questo è l'ultimo posto in cui può rifugiarsi. E, poi, adoro quella parola... 'impetuosa'. Che senso ha essere giovani se non si può essere definiti 'impetuosi'?

Mi girano in testa fin troppe domande e non riesco a placare i miei pensieri. Continuano a nascere, a sbocciare e a creare delle piante di fagioli che si protendono fino al cielo. Sto immaginando di sposarmi in estate con un bouquet di fiordalisi e garofani in mano quando sento la porta di casa che si apre e poi si richiude subito dopo.

Com'è potuto sfuggirmi il suono dei suoi passi sul vialetto? Credevo di avere tutto il tempo per prepararmi ad affrontarlo, ma ora è vicino, così vicino, là dentro il suo cottage.

Non riesco a respirare, eppure devo farlo. Solo che non posso. Cerco di sentirlo: sono come un coniglio che, tremando, tende le sue morbide orecchie. Si è diretto in cucina? Ripenso a quello che fa mio padre quando rientra dal lavoro: con ancora gli stivali addosso, e con grande disappunto di mia madre, va a cercare in dispensa qualcosa da mangiare prima di sistemarsi su una sedia davanti al focolare della cucina. Immagino che tutti gli uomini si comportino così, anche se magari il signor Tiller tira giù un libro da uno scaffale, si

toglie gli stivali e li ripone ordinatamente vicino alla porta d'ingresso, come dovrebbe fare un vero gentiluomo.

Poco distante, sento il rumore di qualcosa che viene strisciato per terra: è forse quello di una sedia trascinata sul pavimento della cucina? Ormai il signor Tiller è così vicino. Se solo alzassi la testa, riuscirebbe a vedermi. In questo momento potrebbe prendermi per un'apparizione, anzi ai suoi occhi sembrerei una selvaggia, con tutte queste felci tra i capelli e un colorito tutt'altro che etereo sulle guance. Sento avvamparmi la faccia, anche se non è per la vergogna: è l'eccitazione del momento. Ma come riuscirò a convincerlo che il mio amore per lui non mi suscita alcun imbarazzo? Mi considererà una ragazzina stupida, o magari l'autrice di uno scherzo ridicolo: è un pensiero che non posso sopportare.

No, devo riuscire a tornare alla porta principale del cottage, così avrò modo di raddrizzare le spalle, gonfiare il petto e dirgli con fermezza tutto quello che sento.

Ma non posso farlo, se non so come verrò accolta. Prima devo vedere la sua faccia, almeno per un istante; devo vedere l'uomo, non il professore. Solo allora sarò in grado di rivolgermi a lui da pari, non importa se tenterà di trattarmi solo come un'alunna.

Posso immaginarmelo mentre mangia in maniera ordinata – forse una mela avvizzita o una fetta di formaggio –, tutto concentrato sul suo libro di poesie di Wordsworth o sui contenuti della lezione di domani. Sarà perso nei suoi pensieri. Non mi vedrà, se alzo leggermente la testa per spiarlo dalla finestra. Non se ne accorgerà.

Mi piego sulle ginocchia in mezzo alle felci per alleviare il dolore alle cosce, poi mi sollevo di qualche centimetro, e

così riesco ad avere una visuale diversa dalla finestra: le travi di legno scuro del soffitto basso della cucina, da cui pendono delle padelle in rame ricoperte di polvere; una fila di piatti da portata disposta sopra un'alta credenza; un disegno a china di un pettirosso, appeso alla parete in una cornice dorata: il suo occhio è una vigile biglia nera che non fa che spiarmi. Poi vedo una massa di capelli castani. Mi sollevo un altro po', in equilibrio sulla punta dei piedi, e riesco a distinguere il suo nobile viso, che nei tempi antichi sarebbe stato senz'altro degno di essere immortalato in una scultura: il suo naso è dritto e affilato, ma le sopracciglia non troppo marcate contribuiscono ad addolcire le espressioni del suo volto. Tiene gli occhi bassi, calato com'è in qualche sua personale riflessione. Non sta mangiando. È immerso in una pozza di luce gialla, che si spande dalla lampada da tavolo alle sue spalle. Si sbottona lentamente il panciotto. Le sue dita continuano a tremare.

Sono schiava dell'amore che provo per lui. Non riesco a distogliere lo sguardo. In questo momento è privo di difese, pensa di essere da solo, ma io sono qui... sono qui! Io gli appartengo, e non riesco a liberarmi dal fascino che esercita su di me il fatto di osservarlo mentre si slaccia pian piano il gilet.

Alla fine lo apre e comincia a togliersi i gemelli dalle maniche della camicia, e li deposita sul tavolo. Poi passa al collo lungo e snello e si leva il colletto. Infine sprofonda sulla sedia, come se questa operazione gli avesse finalmente permesso di rilassarsi. Sì, è questo l'uomo che spero di sposare un giorno.

Dovrei raggiungere la porta principale e bussare, dirgli quello che penso prima di lasciarmi sfuggire il momento giu-

sto per parlare, ma poi noto che il signor Tiller solleva di nuovo il mento: sta per dedicarsi agli ultimi bottoni rimasti.

Prima di oggi ho visto spesso mio padre in canottiera, ma quella che sta scoprendo il signor Tiller non è una canottiera: è la sua pelle. O meglio, non è pelle: è il bordo increspato di una grossa cicatrice, che è bianca e frastagliata all'altezza dell'incavo della gola e poi scende verso il resto del corpo. Mi ritornano in mente le parole della signora Barbery: "Non è un vero uomo". Ora ho davvero paura di quello che sto per vedere.

Lui si sbottona tutta la camicia fino alla cintola dei pantaloni, lasciandola aperta sul davanti, ed è allora che mi accorgo che non ha una vera e propria ferita: si rivela essere un disegno che gli istoria completamente il petto, l'addome e ancora più in basso; non riesco a comprendere tutte le linee e i triangoli che solcano il suo corpo, tranne la parte centrale di quel motivo, dove la carne non c'è più. Al suo posto, ora c'è la roccia.

Ma com'è possibile che sia una roccia? È qualcosa di solido, che fuoriesce dalla parte inferiore della sua cassa toracica, creando una sorta di catena montuosa in miniatura, per poi sprofondare in alcune parti del suo corpo e riemergere in altri punti. All'interno ci sono delle venature – sottili e argentate come i fili di una ragnatela – di un materiale scintillante, che cattura la luce della lampada e la rifrange.

Il signor Tiller posa le mani sulla roccia e rechina la testa all'indietro, chiudendo gli occhi e aprendo la bocca. Formula delle parole che non riesco a sentire, ma forse non le sta pronunciando a voce alta. Sono sconvolta all'idea che stia comunicando con quella cosa.